

VAGAMONDO

La Libia, il paradiso del turista che non c'è

di Paolo Rinaldi

Che non ci siano più i leoni può anche dispiacere per ragioni sentimentali, ma riempie l'animo di gioia la mancanza assoluta di turisti e di visitatori. Nelle due regioni libiche della Tripolitania (dove finiva l'Africa romana) e della Cirenaica (legata invece all'Egitto, alla Grecia, alla Siria), protese sul mar Mediterraneo intorno al golfo di Sirte, si può (ancora per quanto?) vagare, indisturbati da altre presenze, tra le magnifiche rovine delle antiche città dissepelate e moderne egoisticamente da soli. Non ci sono gruppi né guide né chioschi né radioline. Non ci sono tedeschi né giapponesi né americani né romani. Nel silenzio indecifrabile che avvolge le forme mutilate, le colonne troncate, i basamenti divelti, le statue spezzate, il caos di pietre e marmi e tutte le tracce di una vita scomparsa, è permesso sedersi e riflettere a lungo. O fantasticare, o sognare. Complice la solitudine, questi luoghi entusiasmano più di altri altrettanto belli e importanti in Italia, in Grecia, in Turchia, in Siria.

Sabratha è il primo di essi che s'incontra provenendo per forza via terra dalla Tunisia, a causa dell'embarco aereo che grava sul Paese. Fondata dai fenici, poi colonia romana, Sabratha scende dolcemente verso il mare, conservando nei suoi resti l'aspetto della città di provincia che fu. Vi risaltano monumenti grandiosi come il teatro, ma l'emozione maggiore è data dai mo-



Il teatro di Leptis Magna in Libia (foto di Paolo Rinaldi)

saici, quello geometrico e fiorito alternato a tarsie di marmo che ricopriva come un tappeto il pavimento della Basilica di Giustiniano (conservato nel piccolo museo locale) e quelli colorati e bizzarri delle terme in riva al mare, dove c'è perfino il disegno, segnaletico, di un paio di infradito. Tutti, naturalmente, aggrediti dalle intemperie, senza di-

fesa alcuna. Superata Tripoli (una città-sorpresa: bianca, solare, abitazioni e moschee arabo-turche, l'arioso quartiere italiano, un suq grazioso con personaggi da opera buffa e piacevoli gioielli d'argento dorato, un ricco museo in un Forte rosso, alberghi lussuosi, una piazza-simbolo illuminata di notte come uno stadio per un derby sempre

rimandato) si raggiunge, per una campagna punteggiata dalle tipiche case rurali con due archi in facciata costruite dai coloni italiani, la città star, Leptis Magna. È grandiosa come Roma imperiale, imponente nelle costruzioni pubbliche e celebrative (l'arco quadrifronte dei Severi, l'immenso spazio della palestra, la via colonnata larga più di venti metri, il foro, la basilica), inventiva nelle hollywoodiane terme di Adriano, geniale nelle soluzioni prati-

che del mercato e in quelle estetiche cui presiede l'ecentrico edificio del Ninfeo, commovente nei resti delle mura domestiche. Da Tripoli si vola a Bengasi, sull'altro lato del golfo di Sirte, per visitare i principali luoghi della Cirenaica: Tolemaide, Cirene e Apollonia.

A Tolemaide, che era il porto di Barca, sono rimasti in buono stato l'odeon e le immense cisterne per l'acqua, che sostenevano il foro e l'agorà, di pietra are-

naria rivestita di marmo. Nel piccolo museo c'è una Venere che esce dall'acqua con la veste incollata al corpo. Cirene fu colonia di Creta; nel settimo secolo avanti Cristo, per una carestia, 200 giovani lasciarono l'isola, ma senza trovare l'approdo giusto e tornati in patria, vennero respinti a sassate. Furono più fortunati al secondo tentativo, quando si insediarono intorno all'uadi di al-Kalibia, in una zona chiamata il cielo bucato, perché vi piove-

va spesso. Nella sua lunga storia, Cirene fu messa a ferro e fuoco da un satrapo di cambise mentre Alessandro Magno la sottomise nel 331; poi passò ai Tolomei, il cui ultimo re, Apione, la lasciò in eredità ai Romani, nel 96 avanti Cristo. Cirene, a 600 metri d'altezza su una collina del Gebel el-Akhdar, coperta di lauri e di mirti, accanto a una vasta necropoli devastata e spogliata di tutto, non ha ancora un museo, ma solo un grande deposito di meravigliosi reperti. Agli scavi, il cui attuale direttore è il professore Fadl 'Ali, lavorano nei mesi estivi squadre di italiani, inglesi e francesi. Tra le cose più belle in attesa di essere esposte nel futuro spazio museale: il testamento di Apione, una statua di Alessandro il Grande completa di testa, le dita dei piedi della statua di Zeus dal tempio omonimo, i vasi dei giochi panatenaici e le statue funebri chiamate Diable of Death, cioè Persefone, la dea dei morti, con un allarmante velo al posto del viso. Di Apollonia, infine, resta impressa nella mente la visione dei resti delle trichiese bizantine, innalzate sulle parti greche più antiche che scompaiono nel mare, dove la costa si è abbassata, e quella dall'alto di uno strapiombo di un anfiteatro proprio sulla spiaggia, addossato alla roccia e lambito dalle onde.

Si va in Libia con Kel 12-Dune (anche nelle altre zone oltre a quelle archeologiche, nei deserti del Fezzan e dell'Akakus). Programmi di viaggio nelle migliori agenzie; per informazioni: (041) 989266 e (02) 3490863.

CAMPIONI E SCAMPOLI — A tre anni attualità del Gioiann

di Giulio Signori

Nel ristorante milanese che puntualmente da quarant'anni ospitava e tuttora ospita ogni giovedì i suoi amici, avevamo diviso fraternamente l'ultima bottiglia, cercando, come sempre, di farla durare più che si potesse, quasi per allontanare il momento di salutarci, ed era come un nuovo sigillo sull'antico, tacito sodalizio. Ventiquattrore più tardi — verso le 3 di mattina di sabato 19 dicembre '92 sulla strada di casa, in compagnia di due amici fraterni — Gianni Brera avrebbe incontrato la morte nel modo che si era sempre augurato, lo schianto senza scampo in una di quelle circostanze del destino, pronte a scattare senza che se ne abbia sentore. Non era soltanto il ruvido vigore di quel vino dell'amato Oltrepo che ci aveva chiuso la gola quando una radio popolare aveva diffuso la notizia, era il sapore amaro di un'amicizia incredibilmente non più possibile.

Se quando viene data la vita venisse offerta la possibilità di scegliere tra un'esistenza di alta qualità o di lunga durata, non c'è dubbio che Gianni Brera avrebbe scelto la prima, terrorizzato dall'idea di dover assistere, inerte, alla degradazione del proprio involucro, svuotato da ogni carica vitale, un corpo senz'anima, peggio che morto.

Questi sono generalmente gli argomenti che proponiamo a noi stessi quando, per sfuggire al dolore di un lutto, tentiamo di razionalizzare, di darci una ragione, di quell'evento inevitabile che è la morte, se si tratta di persona alla quale ci lega l'assiduo scambio intellettuale e/o sentimentale. E sempre qualcosa che appartiene alla sfera individuale di ognuno di noi, ma trattandosi, nel caso Brera, di "personaggio pubblico", è doveroso chiedersi che cosa oggettivamente abbia comportato quella perdita. Oppure se sia stato così rilevante il suo specifico contributo intellettuale da essere sempre attuale.

Gianni Brera aveva scelto di osservare e analizzare il gesto e il fatto sportivo come mezzo, assai meno banale di quanto si creda, per conoscere il mondo e soprattutto quel suo dissenso abitatore, capace di sublimi follie e di ignobili bassezze, che è l'uomo. Era stata una scelta consapevole poiché in quel momento della sua vita molte altre strade, meno avventurose, si aprivano alla sua preparazione culturale. Il suo atteggiamento mentale, di chi sa di non aver mai finito di imparare, lo aveva spinto a non accontentarsi di quello stato del mondo del giornalismo sportivo che aveva trovato quando vi era entrato. Aveva a lungo studiato atletica, rendendosi conto che soltanto da essa avrebbe appreso le norme fondamentali per giudicare il buon uso del corpo a scopo agonistico. Il suo primo contributo alla cultura sportiva degli italiani aveva un titolo di per sé molto suggestivo: *Aletica, culto dell'uomo*.

In quegli anni, si parla di mezzo secolo fa anno più o anno meno, il giornalismo sportivo italiano aveva attenti e immaginifici "descrittori" di eventi agonistici, capaci anche di creare grandi emozioni nel lettore, ma non di far capire perché, su una pista di atletica o su un campo di calcio, si era verificata una cosa piuttosto che un'altra. Gianni Brera si era impegnato a compiere quel periglioso affascinante itinerario mentale che risale dagli effetti alle cause, il metodo critico che consente di decifrare il mondo attraverso i segni dello sport.

Anche se la banalizzazione televisiva del fatto sportivo ridà fiato ai suscitatori di emozioni, molto sensibili a quello strumento chiamato moviola più che al puro gesto agonistico, possiamo tranquillamente affermare che la strada aperta da Gianni Brera è ancora molto praticata. Poiché dello scrittore c'è ancora molto da scoprire, questo ci dà almeno una certezza: Gioiannbrerafarlo è ancora fra noi.